

METAMORFOSI CON DUE VOCI E TRE TENDE

Per una città di fiori, non di crisantemi
10 settembre 1989 - di don Tonino Bello

La festa delle due voci

Una felice circostanza fa oggi coincidere la celebrazione della Madonna di Sovereto, protettrice della nostra città, con il ricordo della trasfigurazione di Gesù, di cui nel Vangelo abbiamo appena sentito rievocare l'avvenimento.

Da una parte, quella della Madre che, porgendo tra le braccia, in un tenerissimo gesto offertoriale, il suo Figlio Gesù, ci ripete con autorità quello che un giorno disse ai servi delle nozze di Cana: «Fate quello che vi dirà» (Gv 2,5).

Dall'altra, la voce del Padre che, proclamando Gesù Figlio suo prediletto, tuona dalla nube: «Ascoltatelo» (Lc 9,35).

È una congiura bella e buona. Padre e Madre si sono messi d'accordo, non per farci fuori, ma per farci dentro: per farci entrare, cioè, dentro il mistero di questa giornata luminosa che può essere sintetizzato in una sola parola: *metamorfosi*.

Metamorfosi è il nome greco che traduce il termine trasfigurazione, e significa cambio, novità, rinascita, conversione.

La Madre ci supplica oggi di non trastullarci più che tanto con le immagini bucoliche delle tradizioni popolari.

Perché, se non decidiamo di convertirci, non serve a nulla rievocare l'episodio del pastorello che perde la pecora nella boscaglia del Sòvero. E poi la trova, attratto dai belati, con la zampa impigliata in una buca. E poi allarga la buca. E poi scopre una grotta, al cui interno, rischiarata da luci misteriose, rinviene l'icona della Vergine.

Se oggi la parola *rinnovamento* non diventa il tema generatore del nostro progetto di vita, è inutile giocherellare con le descrizioni scenografiche del quadro collocato sul carro agricolo, che i buoi di Terlizzi riescono a sottrarre al tiro contrario dei buoi di Bitonto. Tutto questo lusingherà, semmai, le nostre fierezze di campanile. Ma non potrà essere titolo sufficiente per vantare accrediti particolari nella banca del cielo.

È la conversione del cuore, più che la conversione dei quadrupedi, ad assicurarci la benevolenza di Maria.

«Fate quello che vi dirà». Questo ci ripete la Madre, ben sapendo che, se ci affidiamo a Gesù e alla forza rinnovatrice del suo Vangelo, sperimenteremo conversioni ben più grandi di quella dell'acqua che si tramuta nel vino.

E il Padre? Rincarare la dose. E, come ai tre apostoli disorientati dalla paura, ripete pure a noi in termini perentori, con la maestà dei momenti solenni, lo stesso comando: «Ascoltatelo!».

Proviamo allora ad ascoltarlo, questo nostro fratello maggiore, mentre conversa con Mosè ed Elia sulla vetta della montagna, che è divenuta all'improvviso un rogo di luce.

Anzi, visto che l'ordine categorico del Padre ci libera dalla preoccupazione di essere indiscreti, facciamoci largo tra i cespugli risparmiati dall'incendio e, origliando con attenzione, cerchiamo di catturare il senso dei loro discorsi.

Esodo, filo rosso della speranza

Di che cosa parlavano i tre?

Il Vangelo di Luca che abbiamo ascoltato dice testualmente così: «Parlavano della sua *dipartita*».

Se andiamo a vedere il testo originale, al termine italiano *dipartita* corrisponde il

greco *éxodos*. Qual era quindi l'oggetto della loro conversazione, che noi dalla voce del Padre siamo invitati ad ascoltare? È chiarissimo: essi parlavano di *esodo*.

A questo punto, non c'è chi non veda quale grappolo di suggestioni venga evocato dal termine esodo.

Sul versante individuale, ci richiama vittorie sul peccato, abbandoni di fognie, transiti dalla morte alla vita, albe di risurrezione spirituale, rinascite interiori, speranze che si ricostruiscono attorno alla Parola di Dio, approdi a terre benedette dove scorrono il latte e il miele della felicità, possibilità di ricominciare tutto daccapo con la certezza di farcela finalmente.

Sul versante comunitario, invece, l'esodo ci richiama fughe dall'Egitto, riscatto dai faraoni, schiavitù infranta, passaggi del Mar Rosso, idoli abbattuti, cammini verso terre promesse, Pasque di libertà, alleanze con l'Eterno, prese di coscienza di gente che, da orda di beduini, riscopre la sua dignità di popolo.

Esodo, per usare un'immagine di Bloch, è il «filo rosso della speranza» che attraversa da un capo all'altro tutta la storia della salvezza. Questo filo rosso non solo fonda ogni anelito di vittoria sulle nostre miserie personali, ma legittima anche ogni atto di insurrezione contro le tirannidi umane.

Esodo, insomma, non solo è il ritornello che ognuno fischieta per conto suo mentre si divincola dalla morsa del peccato e si sforza di camminare in novità di vita, ma è anche il canto corale della libertà contro tutte le forme di oppressione e di ingiustizia, che ci presenta Dio decisamente schierato dalla parte dei poveri e visceralmente solidale con gli ultimi della terra.

Ha ben ragione Moltmann a definire la Chiesa come «comunità in esodo».

Gesù, quindi, sul Tabor con Mosè ed Elia parlava di esodo. E noi oggi, dalla voce convergente del Padre e della Madre, siamo obbligati ad ascoltarlo su questo tema.